

Padre Francesco e il culto di San Ciro Si prodigò per San Ciro

di Irene D'Alò

Per non dimenticare l'articolo "Il Cappellone cade a pezzi" apparso sullo scorso numero di Via Crispi e soprattutto per rinnovare l'invito ad intervenire per la salvaguardia di questo importante bene culturale, abbiamo deciso di trattare in questa occasione l'introduzione del culto di San Ciro a Grottaglie.

Quante storie ci hanno raccontato i nostri nonni su San Francesco... magari abbiamo anche sentito parlare di un'amicizia tra San Ciro e il santo grottagliese. Storie, leggende dalle quali dobbiamo imparare a distaccarci, sapendo che i due santi vissero in epoche alquanto distanti tra loro. Alcune fonti ci dicono che San Ciro è morto nel 303, mentre San Francesco è morto nel 1716. Altro che amicizia! Innegabile è la venerazione e la devozione per san Ciro da parte del Santo nostro concittadino. Risale già al 1694 l'intento da parte di padre Francesco di rendere onore a San Ciro, con la realizzazione di un quadro e con l'acensione di una lampada ad olio votiva. La data ufficiale dell'introduzione del culto

a Grottaglie è il 1707, anno in cui, in occasione di una missione nella sua città natale, padre Francesco cercò di coinvolgere l'attenzione dei suoi concittadini su questo personaggio che aveva



conquistato il suo cuore. In quella occasione padre Francesco chiese loro di eleggere San Ciro a santo patrono della cittadina e di erigergli una cappella nel Duomo, o Chiesa Matrice, promettendo che non appena questa sarebbe stata pronta egli stesso avrebbe procurato una statua del santo eremita da collocare nella medesima cappella. Si racconta che solo un anno dopo da quella data la costruzione ebbe inizio,

quando, in occasione di una seconda visita, padre Francesco pose una pietra nel posto in cui sarebbe sorto il "cappellone" nel quale trovò poi posto la statua di San Ciro, non senza una forte opposizione del principe Cicinelli.

A testimonianza di quanto detto possiamo leggere, esternamente alla cappella, una lapide che ricorda l'evento.

Che cosa spinse padre Francesco alla devozione per San Ciro? Di lui venerava la figura di medico, quella di eremita ed anche quella di martire, per non parlare poi delle virtù quali quelle dell'amore per il prossimo, quella della preghiera e quella della penitenza.

San Francesco diffuse la devozione per il santo in tutto il Regno di Napoli, tanto che San Ciro è patrono di diverse città... oltre che di Grottaglie, ove ogni anno, il 31 gennaio si snoda una solenne processione e si svolge una grande festa. E pensare che una volta era lo stesso Francesco a preparare la festa, curandone ogni minimo particolare.

Papa Giru/2 - Il misfatto del 16 luglio 1803 L'assassino di Don Giuseppe

Lo scorso numero abbiamo lasciato Papa Giru/2 - Il misfatto del 16 luglio 1803. Nel 1799 Ciro fu ordinato sacerdote e gli venne subito affidato l'incarico di maestro di canto gregoriano. A distanza di tre anni da quella data egli veniva anche nominato Procuratore di campagna e don Ciro si ritrovò alla conduzione delle numerose proprietà fondiarie del clero, che seppe amministrare nel migliore dei modi forte di un'innata passione per l'agricoltura e

per gli insegnamenti del padre, già noto fattore. Il 16 luglio 1803 era una data destinata a diventare la più importante nella vita del prelo grottagliese, data che gli avrebbe radicalmente cambiato la vita. Era il giorno della festa della Madonna del Carmine, ricorrenza molto sentita dalla cittadinanza grottagliese che si riunì per l'occasione nella Chiesa Madre per la celebrazione della solenne Messa. Dopo la

benedizione, la gente si apprestò ad uscire, invadendo la Piazza e prendendo le varie viuzze per far rientro a casa. Tra quelle persone vi erano anche don Ciro e don Giuseppe, altro prelo grottagliese, rampollo della famiglia Motolese, la più nobile e potente famiglia della città. A poche centinaia di metri dalla Piazza e più esattamente sotto l'arco della Madonna del Lume, don Giuseppe trovò la morte. Ad assassinarlo fu un uomo con il volto coperto da un cappuccio bianco, una sorta di maschera di "pulcinella", travestimento molto utilizzato in quel periodo per

compiere i più atroci delitti.

Don Ciro fu immediatamente indicato come l'autore del misfatto perché pochi giorni prima era stato protagonista insieme a don Nicola di un'accesa discussione durante la quale non erano mancate le reciproche minacce di morte e che vedeva al centro di questa inusuale disputa una donna, Antonia Zaccaria, di ancora 26 anni ma già vedova e madre di due figli, conosciuta all'epoca con il nomignolo di "Curciola" a sottolineare la figura equivoca che ricopriva questa giovane donna. A peggiorare la situazione di don Ciro ci pensò don Nicola Motolese, padre della vittima, che dichiarò a pochi minuti dal triste evento che il morente aveva sussurrato al suo orecchio il nome dell'Annicchiarico prima di spirare, due testimoni presenti confermarono quanto detto.

Il tribunale di Lecce, nel quale non mancavano amici della potente famiglia grottagliese, emanò in breve un mandato di cattura nei confronti di don Ciro che, dopo una breve latitanza si consegnò nelle mani della magistratura salentina per evitare che i suoi fratelli subissero pesanti conseguenze in seguito all'accusa di favoreggiamento da parte dello stesso tribunale. Il prete non ebbe mai la possibilità di difendersi durante il suo sommario processo, fu condannato ad anni quindici di deportazione.

Fu realmente don Ciro a compiere quell'orrendo delitto?

G. Cas.



TEATRO

Ci sarà la nota attrice Donatella Russo Fantiano Festival

Saranno anche quest'anno le cave di Fantiano lo scenario incantato del "Fantiano Festival", organizzato dal "Teatro della Fede - Canto di Anime e Corpi" in collaborazione con l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "S.D'Amico".

Il "Fantiano Festival", che si propone di essere "un momento di riflessione ed incontro con artisti, poeti e religiosi", è patrocinato dalla Provincia di Taranto e dalla Regione Puglia.

Nei giorni 5, 6 e 7 luglio le cave di Fantiano saranno il palcoscenico naturale di "Kolbe", opera teatrale di Italo Alighiero Chiusano sulla vita di San Massimiliano Kolbe che sarà messo in scena, per la regia di Alfredo Traversa, da: Donatella Russo (Coro), Giulio De Fazio (Massimiliano Kolbe), Rino Massafra (l'inquisitore), Giovanna Semeraro (la madre), Tano Chiari (Frate

Zeno), Alessandro Catalano (un uomo), Carmela Coviello (una donna), Alfonsina Inglese (lo Scharfuhrer), Tommaso Giungato (il sergente



Gajowniczek), Gabriele Guarino (Borgowiec). Saranno anche impegnati: Angelo Serio (direttore di scena) e Domenico Scatigna (tecnico).

Nei pomeriggi, a partire dalle ore 18, sempre

alle cave di Fantiano, si svolgeranno degli incontri culturali con: Domenico Polidoro, responsabile corso regia Accademia; Agata Chiusano, artista nonché figlia di Italo; Marco Beck, poeta e responsabile Direzione Letteraria della San Paolo; Egidio Pani, critico teatrale; Vladimir Kuchimov, rappresentante Patriarcato di Mosca in Italia; Leyla Givonetti Chiusano, consorte dello scrittore Italo; Padre Emanuele Popolizio, francescano.

Dal 20 giugno l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica terrà un laboratorio permanente su Dostoevskij. Gli interessati possono rivolgersi al Punto Arca, in via Risorgimento, 5. Info: 348.8232908

S.Sav.

Il teatro è alla ricerca dell'originalità Tra antropologia e teatro

di Maria Barbara
Filomena

Alla domanda che cos'è il teatro si possono dare tante risposte ugualmente valide, facili del resto. Teatro è la recitazione di un testo drammatico, l'interpretazione da parte di un attore di un personaggio "altro da sé", una microscopica fabbrica di rappresentazioni, relazioni e personaggi. Il teatro è uno strumento per ribellarsi... l'ambito dove rifugiarsi. Un luogo "altro" dove i comportamenti, gli atteggiamenti, norme e valori di un'identità arcaica eppure nuova di un attore vengono, per finta, riconsiderati e ricostruiti. Esiste un teatro o una parte di ogni teatro, in cui è forte l'esigenza di credere a quello che si finge e di farlo credere al pubblico; un teatro tempo della verità personale... il luogo di creatività dell'uomo. La presenza del teatro nella nostra società ha subito un'inversione di rotta, un rilancio per riuscire a mantenere un posto esiguo nell'era del consumismo dove regna

sovrana la tv. Esso è un'istituzione che si evolve insieme al tessuto sociale e la sua permanenza cambia a seconda di come organizza se stesso ed ordina le sue scelte. L'aproprio dell'antropologia al mondo della rappresentazione teatrale ha dato una nuova chiave di lettura all'interpretazione del teatro stesso: esso è alla ricerca dell'originalità e dell'irripetibilità di un evento inteso come luogo di interazione tra attore e spettatore. Quello che avviene in scena è diverso da quello che si è preparato: è un continuare le prove, lo spettatore non vede un lavoro finito. La scena diventa un luogo dove è possibile ed obbligato il dialogo col sociale, uno spazio concreto ed alternativo. Essere attore diventa possibile anche prima di recitare in uno spettacolo iniziando nella vita con se stessi, col proprio corpo. L'attore in scena diventa espressione della propria personalità e creatività che lo rendono unico ed irripetibile. Il teatro antropologico si identifica quindi nella proposta di "far capire uno spet-

tacolo disegnando e progettando gli argini lungo i quali navigherà lo spettatore, la sua attenzione, e quindi far crescere su di essi una vita minuta, multiforme, imprevedibile, nella quale lo spettatore potrà affondare profondamente lo sguardo e fare le sue scoperte".

NIDO IN CONTROLUCE

Tra gli sessant'anni
ramo barcolla nella
tessuto delle mani
stato di un'attoria
la matrice, quanto
di un'attoria
più grande, sostenuto
nell'intreccio di quelli;

eroso e la sua abilita
di un'attoria
ramo barcolla nella
in mezzo agli altri

Il teatro antropologico
di un'attoria
di un'attoria
di un'attoria
di un'attoria
di un'attoria

Roberto Perrone